

*Università degli Studi di Torino*

*Facoltà di Lettere e Filosofia*

*Nome: Eleonora Anna*

*Cognome: Degasperi*

*Relatore: Diego Marconi*

**ANNO ACCADEMICO**  
**2009/2010**

**TESI DI LAUREA**

**WITTGENSTEIN**

**DAL LINGUAGGIO  
FENOMENOLOGICO AL  
LINGUAGGIO PUBBLICO**

## IL TRACTATUS

Il *Tractatus* si apre con la famosissima proposizione “Il mondo è la totalità dei fatti” alla quale seguono altre proposizioni a questa correlate: “La totalità dei fatti determina ciò che accade e ciò che non accade, “Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose”, “Lo stato di cose è un nesso di oggetti”. I costituenti dei fatti sono quindi gli oggetti, semplici e indefiniti, le cui combinazioni possibili sono quelli che Wittgenstein chiama “stati di cose”: un fatto, a sua volta, non è altro che il sussistere di un stato di cose.

Wittgenstein afferma, nel *Tractatus*, che le proposizioni sono immagini; ma in che senso lo dichiara? Cos'è un'immagine? Un'immagine, dice, è un modello della realtà, e questo modello presenta il sussistere o non sussistere di stati di cose. Tra gli oggetti che corrispondono all'immagine e gli elementi di cui l'immagine è costituita esiste una relazione di raffigurazione: gli elementi dell'immagine, per il fatto stesso che costituiscono l'immagine sono correlati l'uno all'altro in una determinata relazione e mostrano che le cose sono in una determinata relazione le une alle altre nella realtà. Questa connessione di elementi sarà chiamata la struttura dell'immagine e la possibilità di questa struttura verrà denominata *forma di raffigurazione*, dove ‘forma’ indica appunto una possibilità di struttura, cioè di combinazione di oggetti. Viene affermato anche il carattere comune di tutte le immagini è l'aver struttura ed è questo elemento in comune che Wittgenstein chiama *forma logica*. Per poter raffigurare la realtà, in modo corretto o no, l'immagine deve allora avere in comune con la realtà tale forma.

Poiché la possibilità della raffigurazione si fonda su una relazione di isomorfismo tra immagine e situazione raffigurata segue che ogni situazione raffigurata ha in comune con ogni sua immagine come minimo il fatto di avere una struttura. Quindi ogni situazione è caratterizzata da una struttura: l'aver struttura è ciò che definisce la realtà come tale. [Marconi, 1997, p. 22]

Per via di tale forma, l'immagine viene detta “immagine logica”; dal momento che tra essa e la realtà sussiste una relazione di raffigurazione, l'immagine è legata alla realtà, ovvero giunge ad essa.

Per tornare alle proposizioni, esse possono avere una relazione semantica col mondo solo in quanto sono immagini dei fatti di cui il mondo stesso consta. La proposizione essendo immagine dei fatti, raffigura la realtà presentando una *possibilità* del sussistere o non sussistere di stati di cose, ovvero presenta una possibile situazione nello spazio logico. Le proposizioni infatti raffigurano stati di cose, cioè combinazioni possibili tra gli oggetti che costituiscono il mondo ed è questo stato di cose che è il senso della proposizione; infatti la proposizione raffigura fatti, ma mantiene il suo senso sia che essa risulti falsa o che risulti vera ( sia che ciò che raffigura sia un fatto, sia che non lo sia)

La relazione di raffigurazione tra la proposizione e gli stati di cose non è però una relazione di somiglianza; quel che essa *esibisce* è l'identità di forma tra quel che la proposizione raffigura e quel che è raffigurato. Se la proposizione deve essere una raffigurazione, allora è necessario che abbia la stessa struttura dello stato di cose cui si riferisce .

La proposizione è la descrizione di uno stato di cose, cioè, come ho detto prima, presenta una possibilità. Il fatto stesso che la proposizione presenta una situazione *possibile* determina il suo essere intrinsecamente vera o falsa. Infatti la proposizione è vera se la situazione che rappresenta sussiste, falsa se non sussiste, ma il suo senso non cambia perché questo è indipendente dal suo valore di verità. Avendo un senso, la proposizione raffigura uno stato di cose e dice che una certa possibilità sussiste o no; infatti una proposizione configura una possibilità ed è per questo che bipartisce i mondi possibili, sia quelli su cui quella possibilità è realizzata e quelli su cui non lo è. Ogni proposizione è essenzialmente vera – falsa. Ma il valore di verità della proposizione non può vedersi dalla proposizione stessa, in quanto il suo accertamento può derivare solo da un confronto con la realtà.

Noi conosciamo la situazione che la proposizione rappresenta quando e se comprendiamo la proposizione, e la proposizione la comprendo senza che me ne sia spiegato il senso, perché la proposizione '*mostra*' il suo senso, mostra come stanno le cose se essa è vera (e dice che le cose stanno così). Quando comprendiamo il senso di una proposizione allora noi conosciamo quello che si verificherebbe se essa fosse vera; il suo essere vera o falsa è il suo senso (cioè, il senso coincide con le sue condizioni di verità). Il senso di una proposizione è la

sua concordanza o discordanza con le possibilità del sussistere e non sussistere degli stati di cose (4.2). Comprendere una proposizione è sapere che cosa accada se essa è vera (4.024). Se qualcuno afferma che oggi a Torino splende il sole, comprendo il senso di questa proposizione perché so quale particolare configurazione del mondo dovrebbe darsi se quella proposizione fosse vera.

Comprendere una proposizione vuol dir sapere che accada se essa è vera.

(La si può comprendere senza sapere se essa è vera).

La si comprende se se ne comprendono le parti costitutive. (4.024)

Nella prospettiva indicata dall'osservazione 4.024 comprendere il senso di una proposizione significa raffigurarsi come stiano le cose nel mondo nel caso in cui la proposizione di cui discorriamo sia vera. La proposizione tuttavia, può rappresentare tutta la realtà, ma non ciò che con essa ha in comune per poterla rappresentare, ovvero la forma logica; la proposizione mostra la forma logica della realtà. La esibisce (4.012). La proposizione non comunica la sua forma tramite nomi o altre proposizioni, perché in questo modo si procederebbe all'infinito: essa esibisce la sua forma, cioè fa vedere tramite combinazioni dei suoi elementi che le cose 'stanno così'.

Comprendere quindi le proposizioni come immagini della realtà comporta diverse conseguenze. Prima di tutto, dal momento che si è stabilito che comprendere una proposizione vuol dir sapere che accade se essa è vera, quindi coglierne il senso, cioè sapere quale situazione possibile raffigura, si può dire che la comprensione della proposizione non richiede di sapere se è vera, ma solo di sapere come starebbero le cose di cui parla la proposizione nel caso essa fosse vera. Quindi la comprensione della proposizione non richiede la sua verifica.

Un'altra conseguenza è che se una proposizione ha senso anche la sua negazione ha senso e se si comprende una proposizione si deve comprendere anche la sua negazione, e questo sarà un assunto che Wittgenstein non abbandonerà mai e lo considererà sempre come base del processo di comprensione e come caposaldo per la sensatezza di una proposizione. La negazione di una proposizione  $p$ , infatti, corrisponde alla proposizione che è vera se e soltanto se  $p$  è falsa. Se  $p$  ha senso allora  $p$  deve poter essere falsa.

Ultima conseguenza legata a questa appena descritta è il fatto che un proposizione  $p$  e la sua negazione  $\sim p$  presentano lo stesso stato di cose. Le proposizioni  $p$  e  $\sim p$  hanno senso opposto, ma corrispondono ad un'unica realtà, in quanto lo stato di cose che sussiste per rendere vera  $p$  e falsa  $\sim p$  è lo stesso che, non sussistendo, rende falsa  $p$  e vera  $\sim p$ .

## IL PERIODO DI TRANSIZIONE

Il periodo dal 1929 al 1932 fu un periodo in cui Wittgenstein rivisitò alcune idee fondamentali del *Tractatus* e della sua teoria sul linguaggio e durante il quale si accorse che erano necessarie delle importanti modifiche per quanto riguardava la concezione del linguaggio e delle proposizioni. Questo periodo è definito *verificazionista* ed è segnato da un totale cambiamento del punto di vista del filosofo sulla concezione della comprensione di una proposizione. Il *Tractatus* si limitava ad affermare che comprendere una proposizione consistesse nell'avere un'immagine delle circostanze in cui la proposizione sarebbe stata vera:

Comprendere una proposizione è sapere che cosa accade se essa è vera. La si può comprendere senza sapere se essa è vera. (4.024)

Il *Tractatus* non identifica, quindi, la comprensione della proposizione con la capacità di stabilirne la verità o la falsità né identifica il suo senso con il metodo della sua verifica. Secondo il *Tractatus* la proposizione è un'immagine e io comprendo la proposizione se conosco la situazione che essa rappresenta.

Una proposizione mostra il suo senso (4.022)

Qui, il vero uso della parola “mostrare” viene riferito al fatto che il senso della proposizione è qualcosa che noi arriviamo a vedere. Una proposizione, in quanto mostra il suo senso, la possiamo comprendere perché possiamo ‘vedere’ quale situazione essa rappresenta, ovvero una proposizione si può confrontare con i fatti e li può rappresentare ed è grazie a questo che noi arriviamo a vedere la situazione rappresentata. Dal momento che il suo valore di verità si viene a stabilire tramite un confronto con la realtà, per verificare la proposizione, per prima cosa si deve arrivare a vedere la situazione da essa rappresentata e poi confrontare tale “visione” con la realtà al fine di determinarne la verità o la falsità.

Parlando delle immagini, Wittgenstein aveva detto che la verità o la falsità dell'immagine è data dall'accordo o disaccordo del suo senso con la realtà. Questo è ciò che la verifica sarebbe: il determinare se la situazione che

l'immagine presenta concorda con la realtà. In questo modo noi per prima cosa comprendiamo la proposizione, cioè arriviamo a vedere la situazione che ci presenta, e poi confrontiamo tale situazione con la realtà, per determinare se la proposizione è vera. Ma il suo senso non cambia perché è indipendente dal suo valore di verità.

Quello che viene a instaurarsi con il verificazionismo è *l'idea che comprendere il senso di una proposizione voglia dire sapere come produrre la decisione della sua verità o falsità*. Per il verificazionismo infatti non c'è nessuna nozione di “conoscere ciò che è per la proposizione l'essere vera”, distinta da “conoscere ciò che è per la verità della proposizione l'essere stabilita”. Il senso della proposizione infatti viene a coincidere con il metodo che si utilizza per stabilire la sua verità. È in questo senso che Wittgenstein, nelle *Osservazioni filosofiche*, scrive

Il senso di una domanda è il metodo per trovare ad essa una risposta. (OF 27a)

Per poter rispondere ad una domanda noi dobbiamo prima capire il metodo grazie al quale formuleremo la risposta; una volta stabilito lo si deve applicare a quella certa domanda o situazione per poi determinare la risposta reale. Secondo Wittgenstein infatti ogni proposizione sensata, mediante il proprio senso, deve saperci mostrare il modo in cui ci si può accertare della sua verità o falsità.

Centrale nel verificazionismo è l'assunto secondo cui *il significato di una proposizione è il metodo/modo della sua verifica*, una tesi che venne inizialmente sostenuta anche dal Circolo di Vienna, con il quale Wittgenstein per un breve periodo ebbe dei contatti, anche grazie alla pubblicazione del *Tractatus*, che lo fece conoscere dai maggiori esponenti del Circolo e che venne molto apprezzato e discusso da Schlick e Waismann e da altri filosofi neopositivisti; questa tesi racchiude in sé tutto il significato del termine “verificazionismo”, secondo il quale, appunto, il senso di un'asserzione è il metodo della sua verifica.

Nelle *Osservazioni Filosofiche*, uno degli libri ritenuti il più verificazionista e fenomenologista degli scritti di Wittgenstein, viene sostenuta la tesi del verificazionismo in varie formulazioni, quali per esempio:

Comprendere il senso di una proposizione vuol dire sapere come produrre la decisione della sua verità (OF, 43c)

Ogni proposizione sensata deve insegnarci mediante il proprio senso in che modo dobbiamo accertarci della sua verità o falsità (OF, 148a)

Ogni proposizione è il rinvio ad una verifica (OF, 150 j)

La verificazione non è *un* indizio della verità, ma *il* senso della proposizione (OF, 166d)

Solo quando so come sarebbero le cose qualora fosse falsa, solo allora una proposizione ha senso (OF, 154e)

La tesi verificazionista di Wittgenstein coincide con la tesi verificazionista del Circolo di Vienna: inizialmente, secondo la tesi sostenuta nel *Tractatus*, la verifica a cui Wittgenstein pensava non si sarebbe potuta identificare con la verifica empirica (come era quella di cui parlavano i neopositivisti). La verifica empirica, ricavata dal “dato immediato”, sarebbe stata solo un tipo di verifica relativa a certe proposizioni, ovvero quelle della vita comune; le proposizioni matematiche ad esempio sono verificate in modo del tutto diverso. Il verificazionismo di Wittgenstein degli anni del *Tractatus* non ha alcuna rilevanza riduzionista, cioè non comporta la riduzione di ogni discorso sensato al linguaggio della fisica o a quello dei dati di senso, e si configura piuttosto come un’articolazione della posizione secondo cui “Comprendere una proposizione vuol dire sapere che accada se essa è vera” (4.024). Ma con il Wittgenstein degli anni ’30 le due posizioni verificazioniste coincisero proprio per quell’importanza che Wittgenstein dava al dato sensoriale: lui pensava proprio a una riduzione di ogni discorso sensato al linguaggio dei dati di senso, ovvero pensava, come si vedrà dopo, ad un linguaggio fenomenologico che cogliesse il dato di senso immediato senza lasciare spazio ad ipotesi.

Secondo il verificazionismo, comprendere una proposizione è sapere come essa è verificata (cioè, la comprensione è la capacità di stabilire la sua verità o falsità), ovvero è il conoscere il metodo della sua verificazione; quindi, per poter

comprendere un enunciato io devo sapere come compiere la sua verifica in quanto la comprensione richiede la verifica. Se il senso di una proposizione che comprendo mi è dato (in quanto la proposizione *mostra* il suo senso), allora è necessario che la sua verifica sia possibile *qui ed ora*. Cioè, occorre che sia verificabile nella mia esperienza presente. Detto altrimenti, poiché la comprensione di un enunciato avviene (più o meno istantaneamente) nel presente, se comprenderlo richiede che si sappia come verificarlo, allora se comprendo p so qui e ora come verificare p. Da questo Wittgenstein conclude che so come verificare p qui e ora e che quindi, la verifica dev'essere nell'esperienza presente.

Infatti, sia nel *Big Typescript* che nelle *Osservazioni filosofiche*, Wittgenstein dice che le nostre proposizioni vengono verificate soltanto sull'istante, cioè dal presente; perciò devono avere tutto ciò che occorre per essere verificate da esso. In qualche modo loro hanno commensurabilità col presente. Nella misura in cui io comprendo una proposizione p, io sono in grado qui ed ora di verificare p, se no io non posso dire di comprendere realmente la proposizione.

Le nostre proposizioni sono verificate solo dal presente. Devono, quindi, essere fatte in modo tale da poterne essere verificate. Ma allora hanno in qualche modo la commensurabilità col presente. (OF, 48b)

Nel *Tractatus*, però, non si parla di una verifica presente; non si dice che il valore di verità di una proposizione debba essere accertato *hic et nunc*. Si dice soltanto che comprendere una proposizione è sapere che cosa accade se la proposizione è vera (4.024).

Al contrario, nel verificazionismo, il senso di una proposizione è collegato alla sua verifica nell'esperienza presente, nell'evento immediato. Wittgenstein dice che la verità dell'idealismo consiste propriamente in questo: che *il senso della proposizione risulta tutto dalla sua verifica*, dal suo poter essere verificata qui e ora (BT, 103.6). Il senso di una proposizione sta nel suo poter esser rapportata ad eventi ed esperienze presenti. (Poiché le esperienze in questione sono le *mie* esperienze, il carattere verificazionista della semantica porta con sé il solipsismo). Ma se la verifica di una proposizione avviene nell'esperienza presente, allora *ogni* enunciato parla dell'esperienza presente.

Se tutte le proposizioni devono essere commensurabili all'esperienza presente, allora ci dev'esser un piano in cui questa commensurabilità col presente risulta evidente, un piano dove le circostanze che rendono una proposizione vera o falsa siano trasparenti. Wittgenstein concepisce questo rapporto del linguaggio con l'esperienza presente come "traduzione" in un linguaggio immediato aderente alla mia esperienza presente, un linguaggio primario, chiamato *fenomenologico*, un linguaggio in cui è possibile *la descrizione della percezione sensibile immediata, senza aggiunte ipotetiche* (BT, 101.18). Dunque ogni enunciato può essere considerato equivalente a un enunciato che parla *esplicitamente* dell'esperienza presente, cioè a un enunciato del linguaggio fenomenologico. L'indagine fenomenologica è, infatti, la descrizione della struttura dell'esperienza immediata; gli enunciati del linguaggio fenomenologico sono direttamente verificabili nell'esperienza presente. La fenomenologia è la descrizione della struttura dell'esperienza presente, come un segmento della modalità percettiva dello spazio, come lo spazio visivo o uditivo.

In questa fase Wittgenstein trattava come pienamente reale solo il mondo dell'esperienza fenomenica, il <<mondo primario>>, della prima persona, a cui contrapponeva il mondo *secondario*, pubblico, di cui parla il linguaggio così come si presenta: "Il mondo il cui viviamo è il mondo dei dati di senso, ma il mondo di cui parliamo è il mondo degli oggetti fisici".<sup>1</sup>

L'esperienza immediata, si afferma nel *Big Typescript*, non è soggetta alle leggi del tempo fisico, ma è semplicemente presente. Il tempo fisico infatti è suddiviso in passato, presente e futuro; ma nessuna di queste suddivisioni temporali ha quell'immediatezza che la fenomenologia ricerca nel fenomeno. Perché "se descrivo il passato immediatamente dato, descrivo il ricordo" di ciò di cui ho avuto una visione immediata, e "Quello che possiamo chiamare tempo del fenomeno (*specious present*) non giace nel tempo della storia, non è un segmento del tempo" (passato, presente, futuro). (BT, 102.8)

---

<sup>1</sup> Passo tratto da *Wittgenstein's Lectures, Cambridge, 1930-1932*. Una traccia di questo modo di pensare si trova anche in *Filosofia*: "Volevo dire che è degno di nota che quelli che attribuiscono realtà solo alle cose, e non alle nostre rappresentazioni, si muovano con tanta naturalezza nel mondo delle rappresentazioni e non guardino mai al di fuori di esso. [...] Questa cosa ovvia, la vita, dovrebbe essere qualcosa di accidentale, di secondario; mentre ciò di cui normalmente non mi do mai pensiero dovrebbe essere la cosa vera". (*Filosofia*, pp. 69-71)

Si può parlare di eventi del mondo fisico passati, presenti e futuri, ma non di rappresentazioni passate, presenti e future, se con la parola “rappresentazione”, non si denota ancor sempre una sorta di oggetto fisico (diciamo un’immagine fisica al posto del corpo), ma, appunto, proprio ciò che è presente. Quindi il concetto di tempo (cioè le regole della sintassi) valido per i sostantivi di significato fisico non lo si può applicare nel mondo della rappresentazione. (OF, 49)

Il tempo, infatti, viene considerato in due modi diversi a seconda di come la memoria viene concepita: essa può essere intesa o come origine del tempo o come immagine conservata dell’evento passato. Ovviamente per l’indagine fenomenologica sarebbe un’assurdità se si volesse parlare della memoria come origine della nostra conoscenza, come verifica delle proposizioni. Ma i due hanno un’affinità grammaticale, infatti il tempo mnemonico è l’ordinamento specifico degli eventi della memoria.

L’indagine fenomenologica è profondamente differente dall’indagine fisica o psicologica. Per l’indagine scientifica, infatti, lo scopo è quello di indagare e scoprire fatti o processi nascosti alla vista, mentre nella comprensione di un linguaggio nulla dev’essere nascosto: la fenomenologia ha come fine la descrizione di ciò che ci è immediatamente dato, e quindi qualcosa che non ha bisogno di una sua ricerca. Quello che il fisico mette in relazione nella geometria dello spazio fisico sono le letture strumentali dei fatti e queste non cambiano mai, rimangono sempre le stesse. Il fisico è guidato, nella sua ricerca, da un’ipotesi sul carattere dello spazio fisico, non dall’indagine logica delle letture che conduce sui fatti, ma dai fatti che vengono letti. La fisica non ha a che fare con le possibilità ma coi fatti e viene confermata da essi; oppure, viene confermata una parte di ipotesi. La fisica vuole constatare regolarità, non mira a quello che è possibile ed è per tale ragione che essa non fornisce una descrizione della struttura dello stato fenomenologico delle cose. La fenomenologia mira alle possibilità del fenomeno, la fisica al suo contenuto. Wittgenstein sembrava infatti pensare che se la comprensione di  $p$  avesse dovuto implicare la comprensione di fatti o processi nascosti, come quelli che ricerca la scienza, noi non avremmo potuto comprendere  $p$  qui e ora; quindi il fine della ricerca fenomenologica non avrebbe potuto mirare

alle entità che sono oggetto di studio della fisica, entità nascoste, appartenenti ad un livello di realtà “profondo”, bensì alla possibilità dei fenomeni.

Negli gli anni 1930-32 Wittgenstein cercò di determinare le caratteristiche che un linguaggio primario doveva avere, ma questa indagine risultò insoddisfacente. Arrivò infatti a dire che *l'indagine sulle regole d'uso del nostro linguaggio, la conoscenza di queste regole e la loro rappresentazione perspicua si propongono la stessa cosa di ciò che si voleva ottenere con la costruzione di un linguaggio fenomenologico*. Questa affermazione, mostra come egli di fosse allontanato un po' per volta dall'idea che esistesse un linguaggio fenomenologico, o primario, distinto dal linguaggio ordinario, pubblico.

Non esiste – come credevo in passato – un linguaggio primario in contrapposizione al linguaggio comune, secondario. (BT, 101.2)

Inizialmente la fenomenologia era stata postulata per fornire un chiara presentazione di come il nostro linguaggio è realmente, supposto il verificazionismo. La fenomenologia doveva essere parte della risposta alla perenne domanda “Cosa vuol dire comprendere una proposizione?”. In questo modo si sarebbe reso esplicito il metodo di analisi che si effettuava ogni volta che la proposizione si comprendeva, ovvero la sua grammatica. Ma la ricerca fenomenologica risulta poco per volta sempre più inadeguata allo scopo della ricerca di Wittgenstein sul linguaggio e sulla sua comprensione. Prima di tutto, il linguaggio stesso risulta essere omogeneo al mondo fisico, non al mondo dell'esperienza immediata: un linguaggio come adeguato strumento per la descrizione dell'esperienza immediata non è facilmente rintracciabile. La descrizione infatti è un riprodurre, e quando diciamo che l'immagine [interna] visiva non si può descrivere completamente, si vuole dire che non è possibile dare una descrizione che riproduca esattamente *questa* immagine visiva (BT, 101.11). Non possiamo descrivere un'immagine visiva meglio di quanto già non la descriva il nostro linguaggio, ne possiamo intendere, o pensare, meglio di quanto già non dica il linguaggio ordinario (BT, 101.14). In oltre, una descrizione dell'immediato non sarebbe né utile né informativa: la mia descrizione dell'esperienza non potrei descriverla per me perché già ce l'ho, ne per qualcun

altro perché non potrebbe mai desumerla dalla mia descrizione: può desumerla dalla descrizione né meglio né peggio di come la desumerebbe da una figura dipinta.(BT, 101.22)

Avviene perciò una graduale sostituzione del linguaggio fenomenologico con un linguaggio fisico quotidiano. Secondo Wittgenstein molte cose sembrano infatti parlare a favore dell'idea che una descrizione dello spazio visivo per mezzo della fisica sia in realtà la più semplice. E cioè che la fisica sia la vera fenomenologia. Il fatto che si parli di oggetti fenomenologici irriducibili è dato da un illecito trasferimento dei concetti fisici nel campo fenomenologico e le stesse domande concernenti la natura degli oggetti presenti qui e ora sorgono da una falsa analogia con le domande concernenti la natura degli oggetti fisici presenti in una data situazione.<sup>2</sup>

In secondo luogo, il linguaggio stesso appartiene al secondo sistema, quello dei fatti della fisica). Se descrivo un linguaggio descrivo qualcosa di fisico. Il linguaggio decorre temporalmente e ciò che chiamiamo linguaggio decorre nel tempo fisico. La filosofia non si occupa di un linguaggio ideale: è la grammatica (cioè la logica) dell'enunciato fenomenologico che deve adattarsi alla grammatica di quello fisico. Ciò che la logica deve indagare è quello che esprimiamo con il linguaggio ordinario. La logica è l'analisi delle proposizioni *così come sono*.

Le proposizioni della nostra grammatica hanno sempre il carattere di proposizioni fisiche e non di proposizioni primarie che trattino dell'immediato (OF, 11c)

Il momento in cui dico che è il presente nel quale è contenuto tutto ciò che mi è dato, appartiene esso stesso al tempo fisico. (BT,102.1)

Ed in terzo luogo, si nota come la chiarificazione delle strutture dell'immediata esperienza tenda a mutarsi in una sorta di pseudo-scienza, condividendo con la scienza la ricerca di un livello più profondo e dettagliato della realtà. Il nostro linguaggio ordinario era inizialmente percepito come inadeguato ad una descrizione dell'esperienza così com'è (senza aggiunte

---

<sup>2</sup> Hintikka & Hintikka, p. 214

ipotetiche), quindi Wittgenstein sentiva di dover perseguire un descrizione di ciò che sta “al di sotto” del livello di descrizione ordinario. Tuttavia, questa sarebbe stata una descrizione non dell’esperienza originaria ma di qualcos’altro, di un livello della realtà a noi nascosto, nel quale non si dà all’esperienza presente quel dato immediato sul quale si imposta tutto il discorso del linguaggio fenomenologico. Le espressioni del linguaggio fenomenologico sembrano infatti riferirsi ad un livello “profondo”, non immediatamente disponibile, che può essere scoperto solo per mezzo di una qualche indagine parascientifica. In questo senso, la fenomenologia risulta essere contraddittoria rispetto alla sua motivazione iniziale: invece di descriverci qualcosa di immediatamente dato, pretende di rivelarci qualcosa di nascosto. Ma niente di ciò che è pertinente alla comprensione del linguaggio può essere nascosto, perché la comprensione è immediata, automatica, istantanea.

La geometria del nostro spazio visivo ci è data, cioè per trovarla non si richiede una ricerca di fatti nascosti. (BT, 95.3)

Adesso, invece, il corretto modo di descrivere il linguaggio così com’è risulta essere un metodo che poggia sul fisco, sul quotidiano, ovvero si deve sostituire a quel linguaggio fenomenologico che Wittgenstein aveva tentato di eleggere come tutore e garante dell’esperienza immediata un linguaggio fisicalistico, il quale risulta sempre più vicino alle sue esigenze teoretiche, alla sua esigenza di capire in cosa consiste la comprensione di una proposizione.

Il linguaggio fenomenologico quindi non è più indispensabile perché non si tratta più di guardare ai fenomeni nella loro immediatezza, ma di guardare a come le espressioni che parlano di essi vengono utilizzate nel linguaggio quotidiano.

Il senso di una proposizione presuppone soltanto l’impiego grammaticale corretto di certe parole. (OF, 28a)

Non si può descrivere la realtà in termini fenomenologici perché il linguaggio primario contiene sempre elementi del linguaggio fisico.

Wittgenstein, a questo punto, ritiene che gli scopi di quella che aveva concepito come ricerca fenomenologica possono essere soddisfatti da una ricerca grammaticale, cioè da un'analisi del modo di funzionare del linguaggio pubblico. La fenomenologia aveva tentato di rispondere alle domande sulla natura del linguaggio contraddicendo il suo scopo iniziale: dall'immediatezza del fenomeno cadde nel tentativo di ricercare fenomeni nascosti. Ma per rispondere agli interrogativi fenomenologici, per esempio sulla geometria dello spazio visivo, non si tratta di ricercare "fatti finora nascosti"; piuttosto si deve guardare a come funziona il linguaggio.

La geometria del nostro spazio visivo ci è data, cioè per trovarla non si richiede una ricerca di fatti nascosti. Non si tratta di una ricerca nel senso della fisica o della psicologia. Eppure possiamo dire di non conoscere ancora questa geometria. Questa geometria è grammatica e la ricerca è una ricerca grammaticale. (BT, 95.3)

A questo punto, non si tratta più di chiarire il significato dei nostri enunciati traducendoli in un linguaggio primario, pensando al fenomeno come a qualcosa che si dà nell'immediatezza della propria esperienza, ma basta capire bene come funzionano le parole del nostro linguaggio nel loro uso comune, all'interno del linguaggio pubblico. Si devono considerare le proposizioni come istruzioni per costruire modelli (OF, 10). La perspicuità delle proposizioni non viene più cercata in un linguaggio vicino all'esperienza immediata ma nel linguaggio comune stesso. Cogliere le relazioni grammaticali (ovvero logiche e semantiche) secondo Wittgenstein, serve a chiarire la logica e la semantica dei nostri modi di esprimerci sui fenomeni. Tutto ciò che serve per scoprire la semantica del nostro linguaggio è sotto i nostri occhi ed è riflettendo sul modo in cui noi usiamo le parole che arriviamo a cogliere la struttura dell'esperienza. Non si devono creare delle chimere per poter dare una spiegazione ai fatti, perché per poterne parlare basta una descrizione di come vengono usate e applicate le espressioni all'interno del linguaggio pubblico.

Evidentemente la cosa essenziale dei suoni e dei colori è mostrata nella grammatica delle parole per i suoni e per i colori. (BT, 97.3)

Nel *Big Typescript* Wittgenstein dice che alla ricerca grammaticale interessano le regole del linguaggio e che il metodo della filosofia è la rappresentazione perspicua dei fatti grammaticali.<sup>3</sup> L'esibizione del modo di funzionare del linguaggio non richiede più che si colga qualcosa che sia l'essenza del linguaggio; questo è un elemento di rottura definitiva col *Tractatus*, nel quale invece Wittgenstein aveva tentato di scoprire l'essenza della proposizione, di arrivare a una proposizione "profonda", perfettamente isomorfa al pensiero di cui è l'espressione. Quello che risultò dalla formulazione data dal *Tractatus* fu una teoria del linguaggio che si applicava a un linguaggio ideale, ma non aveva colto la vera funzione del linguaggio e dei suoi elementi.

Non è più indispensabile la ricerca di canoni per la formazione di un linguaggio ideale, fenomenologico, ma si devono indagare le regole per la comprensione del linguaggio ordinario. La logica non ha più come obiettivo la natura ideale del linguaggio, ma adesso deve indagare le proposizioni così come sono; deve indagare quello che ci sta sotto gli occhi, senza andare al di là della realtà e degli oggetti della realtà.

Come sarebbe strano se la logica si dovesse occupare di un linguaggio ideale e non del nostro. Che cosa dovrebbe esprimere infatti quel linguaggio ideale? Di certo quello che esprimiamo nel nostro linguaggio abituale; ma allora la logica non può che occuparsi di questo. Oppure di qualcos'altro, ma come posso semplicemente sapere di cosa può trattarsi? L'analisi logica è l'analisi di qualcosa che abbiamo, non di qualcosa che non abbiamo. Sarà dunque l'analisi delle proposizioni come sono. (OF, 2)

Non si può dire che la logica rappresenti una realtà idealizzata, che valga a rigore, soltanto per un linguaggio ideale, e cose del genere. Infatti, dove mai andiamo a prendere il concetto di questo ideale?! Al massimo si potrebbe dire: <<Costruiamo un linguaggio ideale>> in contrapposizione, poniamo al linguaggio di ogni giorno, ma non: diciamo qualcosa che varrebbe soltanto di un linguaggio ideale (GF, III, §36)

---

<sup>3</sup> La grammatica di cui parla Wittgenstein è un'indagine delle forme linguistiche le quali non dipendono da eventi psicologici o di altro genere.

Per poter dire che una proposizione è analizzata logicamente si deve mettere, quindi, in chiaro la sua grammatica. Nel *Big Typescript* Wittgenstein sostiene appunto che la proposizione è completamente analizzata quando la sua grammatica è esibita con chiarezza completa. Una proposizione quindi è perfettamente chiarita dal punto di vista logico quando è chiarito il suo ruolo all'interno del linguaggio e delle attività linguistiche ad esso correlate. Mantenendo l'attenzione rivolta alle possibilità del fenomeno, la ricerca grammaticale ha lo scopo di sgomberare il campo da tutti quei fraintendimenti che riguardano l'uso delle parole, analizzando le nostre forme di espressione riguardanti i fenomeni stessi. Le nostre forme di espressione di uso quotidiano non sono ancora analizzate; c'è qualcosa di nascosto che dev'essere riportato alla luce e quando ciò sarà fatto l'espressione sarà completamente chiarita. Il vero scopo dell'indagine grammaticale sarà quindi l'eliminazione di fraintendimenti per una completa esattezza delle nostre espressioni (RF, I, § 90-91).

La filosofia non può intaccare l'uso effettivo del linguaggio, ma può solo descriverlo e proprio in questo senso la grammatica non fornisce spiegazioni ma solo descrizioni. Essa descrive le regole che presiedono all'uso corretto del linguaggio quotidiano

La filosofia non può in nessun modo intaccare l'uso effettivo del linguaggio; può, in definitiva, soltanto descriverlo. Non può nemmeno fondarlo. Lascia tutto com'è (RF, I, § 124).

La filosofia quindi è una chiarificazione degli usi linguistici, che spesso sono resi complicati per il fatto che sono connessi a vecchie abitudini mentali. La fenomenologia viene così ad identificarsi con la grammatica.

La fenomenologia è grammatica. (BT, 94).

Nella grammatica viene descritta l'applicazione del linguaggio, cioè quella che si potrebbe chiamare la connessione tra linguaggio e realtà. Per rispondere agli interrogativi fenomenologici si deve quindi guardare al funzionamento del linguaggio nel suo contesto pubblico. I concetti che vengono

usati nel linguaggio fisico vengono fissati mediante l'adozione di certe regole e convenzioni che ne determinano il significato. I concetti che si utilizzano per parlare del mondo sono stipulati dal complesso di regole che, essendo completo, ci permette di giocare con il concetto, senza che si possa alterare e senza che il suo significato si mutui improvvisamente. È solo il gruppo di regole, infatti, che determina il senso dei nostri segni e ogni alterazione delle regole significa un'alterazione del senso. Come viene detto anche nelle *Osservazioni Filosofiche*

È impossibile fare la scoperta di regole di nuovo genere, valevoli per una forma già nota. Se per noi sono regole nuove, non è più la vecchia forma. Il complesso delle regole deve essere completo se vogliamo semplicemente lavorare con un concetto. Nella sintassi non si possono fare scoperte. È solo il gruppo di regole che determina il senso dei nostri segni e ogni alterazione (per esempio, integrazione) delle regole significa un'alterazione del senso. (OF, 154 g)

Wittgenstein afferma che il significato di una parola è determinato dalla sua grammatica e questo è viene esplicitamente nel *Big Typescript*: “Il significato è il luogo della parola nello spazio della grammatica” (BT, 8). La grammatica non dà nessuna spiegazione delle cose o del linguaggio, ma descrive soltanto l'uso che si fa delle espressioni, fissa le regole del loro utilizzo e tali regole determinano il significato delle espressioni (BT, 56). Le regole grammaticali determinano il senso della proposizione e se un raggruppamento verbale abbia senso o no. Non è compito suo stabilire la verità o la falsità di una proposizione; la grammatica è un metodo che permette il confronto delle proposizioni con la realtà e può permettere questo confronto perché “... la grammatica non deve rendere conto di nessuna realtà”. Non solo: proprio perché le regole grammaticali determinano il significato, esse “... pertanto non devono rispondere di nessun significato” (GF, X, § 133). È attraverso tali regole grammaticali che la connessione tra linguaggio e realtà diventa afferrabile.

La filosofia come tutrice della grammatica, può cogliere effettivamente l'essenza del mondo; soltanto non entro enunciati del linguaggio, ma *entro*

regole per quest'ultimo, che escludano combinazioni di segni insensate (OF, 54)

L'idea di Wittgenstein è che le regole del linguaggio connettono lo scenario quotidiano degli oggetti fisici. Il linguaggio non parla di entità fenomenologiche che stanno al di là del tempo e dello spazio, ma parla di cose reali, (di tavoli, di sedie, di alberi, di case), di tutte quelle cose che fanno parte del mondo fisico e pubblico. Come dice anche nelle *Ricerche Filosofiche* "... in realtà, se le parole <<linguaggio>>, <<esperienza>>, <<mondo>>, hanno un impiego, esso dev'essere terra terra, come quello delle parole <<tavolo>>, <<lampada>>, <<porta>>. (RF, I, § 97).

In questo periodo, Wittgenstein si occupò spesso della questione dei rapporti tra linguaggio e mondo. Il linguaggio va confrontato col mondo. Si deve procedere con un vero e proprio confronto dell'enunciato con la realtà in quanto il linguaggio stesso è parte del mondo fisico. Il linguaggio appartiene a quello che Wittgenstein definisce 'secondo sistema', alla realtà dei fatti fisici. Se il linguaggio, che da fenomenologico si è ripensato linguaggio come fisico, appartiene al regno degli oggetti fisici, i suoi enunciati si possono confrontare solo con ciò che è ugualmente fisico (il metro con cui misuriamo deve stare nello stesso spazio di cose che misuriamo). Ovvero, dal momento che il linguaggio appartiene al mondo fisico, questi confronti devono aver luogo nello stesso mondo fisico. L'indagine filosofica sul linguaggio non è più una ricerca di quell'essenza che nel *Tractatus* aveva dato inizio alla creazione di una *teoria* sul linguaggio. La grammatica infatti mira ad esibire il modo di funzionare del linguaggio, non a creare un linguaggio ideale che prenda il posto di quello quotidiano e del suo scopo.

In logica non può esserci nulla di vago. L'ideale deve trovarsi nella realtà (RF, I, § 101)

Che cosa prende, quindi, il posto di quelle proposizioni in cui il *Tractatus* aveva cercato di fissare i tratti necessari del linguaggio e del mondo? Wittgenstein dice, "il pacato accertamento dei fatti linguistici". Lo scopo della

descrizione dei fatti linguistici è la loro *rappresentazione perspicua*: essi devono essere descritti in modo da esibire chiaramente la grammatica delle espressioni che sono oggetto di indagine. Non si tratta di esporre in modo casuale i fatti dell'uso del linguaggio, ma di metterli l'uno vicino all'altro di modo che possa emergere più facilmente il modo in cui le espressioni problematiche sono di fatto usate a seconda delle circostanze.

Questa, per Wittgenstein, è la soluzione di quello che nel *Tractatus* era rimasto un problema irrisolto: come può, la filosofia, esibire il modo di funzionare del linguaggio senza produrre una *teoria* sul linguaggio, e dissolvere i problemi metafisici senza fare appello ad una teoria dei 'tratti necessari' del linguaggio e del mondo? La risposta è: presentando *fatti linguistici*, esempi di uso del linguaggio, in maniera ordinata, in modo tale che chiunque veda da sé come funzionino certe espressioni nel linguaggio e come il loro utilizzo in filosofia costituisca una distorsione dell'uso ordinario. Una presentazione perspicua degli usi del linguaggio è una presentazione in cui un'espressione linguistica esibisce la sua funzione reale.

L'indagine fenomenologica venne quindi abbandonata per dar vita ad un'analisi sull'uso delle parole, sugli atti linguistici, e questa analisi doveva avvenire entro il mondo; un'indagine che mira all'applicazione dei segni, delle parole nel quotidiano. Non dice come deve essere un linguaggio e quale scopo deve avere, ma descrive solo il suo utilizzo all'interno del mondo dei fatti. Un segno infatti non dev'essere spiegato, ma è la sua applicazione che ne fornisce il significato.

La grammatica non dice come il linguaggio debba essere costruito per adempiere al suo scopo, per agire sugli uomini in questo modo così e così. Essa descrive soltanto, ma non spiega in nessun modo, l'uso dei segni (RF, I, § 496)

La ricerca filosofica che Wittgenstein conduce può svolgersi e completarsi solo dal momento che ci si mantiene entro sfera del linguaggio quotidiano e delle regole che lo governano, perché tale linguaggio è insormontabile, oltre ad esso non c'è nulla. "La filosofia si limita a metterci tutta

davanti, e non spiega e non deduce nulla. Poiché tutto è lì in mostra, non c'è nulla da spiegare. Ciò che è nascosto non ci interessa" (RF, I, § 126). La filosofia infatti non può tentare di purificare, normalizzare, codificare o spiegare il linguaggio quotidiano proprio per il fatto che l'unico linguaggio sensato è precisamente quel linguaggio quotidiano. L'unica cosa da fare è descriverne il suo funzionamento.

## IL LINGUAGGIO PUBBLICO

Nel periodo tra il '30 e il '32 Wittgenstein si occupa del ruolo del concetto di regola. Sono le regole che costituiscono il ponte tra il linguaggio e la realtà; si deve considerare il linguaggio dal punto di vista di un processo che procede secondo regole esplicite, dove la stessa comprensione è frutto di numerosi processi tra loro più o meno imparentati che stanno sullo sfondo, in un ambiente di fatti, cioè fatti dell'uso effettivo della lingua che abbiamo imparato. E la stessa nozione di gioco appare per le prime volte parlando della comprensione delle parole e delle proposizioni. La grammatica, infatti, descrive l'uso delle parole del linguaggio, dunque sta al linguaggio come la descrizione di un gioco, come le regole di un gioco stanno al gioco (GF, II § 23).

È qui che comincia ad instaurarsi un legame tra linguaggio e gioco (per adesso ancora molto sottile) proprio per il fatto che come nel gioco, per poter giocare, si ha bisogno di regole, anche nel linguaggio, per poter comunicare, si devono sapere e applicare determinate regole per comprendersi a vicenda. Se non ci fossero regole nel gioco ogni giocatore potrebbe fare qualsiasi cosa, con la conseguenza che il gioco perderebbe la sua particolarità di essere quel certo gioco; non si potrebbe neanche definire il gioco a cui si sta giocando se esso non fosse costituito da regole. Così come nel linguaggio, in assenza di regole, ognuno potrebbe parlare a suo modo senza farsi capire dagli altri, non si potrebbe neanche delimitare l'utilizzo di certe espressioni a certi contesti e non si potrebbero insegnare e apprendere proposizioni di nessun genere.<sup>4</sup>

Il gioco degli scacchi è caratterizzato dalle sue regole (dall'elenco delle sue regole). Se definisco il gioco per mezzo delle sue regole [...] queste regole fanno parte della grammatica della parola scacchi. (GF, I, § 12)

---

<sup>4</sup> Probabilmente non esisterebbe neanche più l'attività del gioco, dal momento che lo stesso concetto viene definito da un sistema di regole che ne pone le caratteristiche e ne circoscrive i contorni, così come non esisterebbe neanche più l'attività del comunicare dal momento che non esisterebbero regole che regolano tale attività.

La grammatica considera l'utilizzo di un'espressione come determinato da un insieme di regole; la stessa comprensione di una parola o di una proposizione viene ritenuta vincolata a regole di applicazione:

“Capire una parola” può voler dire: *sapere* come la si usa: *essere in grado* di applicarla. (GF, I, §10)

La questione della grammatica infatti si lega alla questione dell'applicazione della parola, e tale applicazione deve avvenire per forza entro il mondo proprio per il fatto che sono le regole stesse, secondo Wittgenstein, che costituiscono il ponte tra realtà e linguaggio, dal momento che esse definiscono i concetti che noi usiamo per parlare delle cose del mondo.

Capire il significato di una parola vuol dire conoscere le possibilità grammaticali della sua applicazione (GF, I, §10)

Capiamo il significato di una parola quando conosciamo la sua applicazione e ciò vuol dire che per poterlo imparare bisogna guardare a come la parola viene usata nel linguaggio di tutti i giorni. Il ponte tra realtà e linguaggio si instaura dal momento che l'applicazione delle espressioni deve avvenire in un contesto pubblico, reale, quotidiano e non in qualche realtà iperuranica. Per Wittgenstein nessun concetto o espressione ha significato se non viene applicato e se non viene tradotto entro le nostre pratiche e quindi entro il mondo, la realtà. Fan parte della grammatica, dice Wittgenstein “... tutte le condizioni (i metodi) del confronto delle proposizioni con la realtà. Questo vuol dire: tutte le condizioni della comprensione (del senso)” (GF, IV, § 45). È solo attraverso la grammatica delle parole che un linguaggio procede nella sua costruzione di proposizioni, nella loro combinazione e nel loro utilizzo per parlare del mondo, tant'è che il linguaggio interessa solo come processo che avviene sulla base di regole.

Che cosa significa “Capire una parola”?

Al bambino si dice: “No, più nessun zuccherino” e glielo si porta via. Così il bambino impara il significato della parola “nessuno”. Se con la stessa parola gli avessimo offerto un pezzo di zucchero, avrebbe imparato in modo

diverso. (In questo modo ha imparato ad usare la parola, ma anche a collegare ad essa un determinato sentimento, ad averne una determinata impressione). (GF, II, §28)

Il bambino impara a capire le parole perché gli si mostrano gli oggetti mentre si pronunciano le parole, si correlano determinati gesti a determinate espressioni, si legano delle parole a certe attività, etc. Ma qual è il criterio per stabilire se le parole a lui dette sono state capite? Semplicemente il fatto che le applica correttamente.

Chiediamo: <<Come usi la parola? Che cosa ne fai?>> - questo ci insegnerà come la capisci. (GF, III, §44)

Capire una parola vuol dire sapere come utilizzarla nel proprio discorso, saperne dare un'applicazione all'interno delle proprie attività di modo che possa essere capita e comunicata ad altri. La parola, infatti, è qualcosa di cui *innanzi tutto si fa un uso* e la si può valutare come compresa se quest'uso rispecchia quello che è stato insegnato originariamente. Come funziona una parola non lo si può indovinare; si deve stare a guardare l'impiego della parole e imparare da quello (RF, I, § 340). D'altronde non c'è altro mezzo per imparare una parola e il suo significato: si deve stare a guardare come la parola viene usata di fatto; non si deve pensare che il suo significato sia stato costituito da "stati di coscienza", perché ciò sarebbe fuorviante anche in riferimento a ciò che le parole designano nella realtà.

Che cosa designano le parole di questo linguaggio? E' il loro uso che rivela ciò che designano (RF, i, §10)

Come viene infatti detto sia nella *Grammatica Filosofica* sia nelle *Ricerche Filosofiche*, "Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio" (GF, II, §23; RF, I, §43). Ed è proprio tale concezione dell'uso inteso come significato di una parola che porta Wittgenstein a concentrarsi sull'importanza del linguaggio pubblico.

Come si è detto, la grammatica è l'insieme di regole secondo le quali una parola è usata; inoltre è intesa anche come la descrizione di quelle stesse regole; in questo senso la grammatica è anche la descrizione dell'uso. In definitiva, tutto ciò che ci interessa del segno linguistico è consegnato alla grammatica e ci viene chiarito da essa.

Il significato è l'uso conforme alle regole, ma tali regole non sono date ad un parlante tutte insieme prima della loro applicazione e indipendentemente da essa. Allo stesso modo una persona non potrebbe pensare di apprendere tutte le regole degli scacchi prima di giocare la sua prima partita. Il significato di un termine non è un evento mentale di un certo genere, ma è *la regola del suo impiego*, così come una pedina del gioco di scacchi è il re o è un pedone per il fatto che il suo impiego all'interno del gioco è governato da certe regole. Inoltre, il significato è l'uso inteso *come parte di una vita*: le funzioni del linguaggio che si applicano nella vita sono parte costitutiva del significato dei segni linguistici, cosicché non è sufficiente cogliere il loro significato solo attraverso una loro descrizione indipendentemente (per esempio) dagli scopi che un comportamento linguistico persegue e dalle attività non linguistiche ad esso connesse. Si deve infatti osservare la parola nel suo utilizzo nella vita reale, il modo in cui concretamente viene usata. Il linguaggio interviene nella mia vita.

Dunque il linguaggio è davvero soltanto l'uso della parola? Non è il modo in cui quest'uso incide sulla vita? Ma il significato della parola non è parte della nostra vita?! [...] Ebbene, il linguaggio incide anche sulla mia vita. E quel che <<linguaggio>> significa è un'essenza che consiste di parti eterogenee, e il modo e la maniera in cui incide in modo infinitamente vario. (GF, II, §29)

Ciò vuol dire che non ci sono significati in sé che il linguaggio dovrà prima o poi esprimere, non ci sono significati indipendenti dall'attività linguistica dell'uomo. Il significato deve definirsi in termini di attività. Il linguaggio umano non può quindi scoprire dei significati che si situano al di fuori di se stesso; è l'attività linguistica dell'uomo che genera significati. Wittgenstein, infatti rifiuta categoricamente ogni precisa corrispondenza tra parole e oggetti definiti, il cui

significato preesisterebbe in qualche modo nel linguaggio. Ed è proprio in sant'Agostino che il filosofo ritrova la migliore descrizione dell'idea che rifiuta:

Quando [gli adulti] nominavano qualche oggetto, e proferendo quella voce, facevano un gesto verso qualcosa, li osservavo e ritenevo che la cosa si chiamasse con il nome che proferivano quando volevano indicarla. Che intendessero ciò era reso manifesto dai gesti del corpo, linguaggio naturale di ogni gente: dall'espressione del volto e dall'accento della voce, che indica le emozioni che proviamo quando ricerchiamo, possediamo, rigettiamo, o fuggiamo le cose. Così, udendo spesso le stesse parole ricorrere, al posto appropriato, in proposizioni differenti, mi rendevo conto, poco a poco, di quali cose esse fossero i segni, e, avendo insegnato alla lingua a pronunziarle, esprimevo ormai con esse la mia volontà (Confessioni, I, 8, 13; citato da Wittgenstein, § 1)

Secondo Wittgenstein questo modo di pensare è completamente errato perché presuppone che ci sia già una capacità di pensare nel bambino ancora prima di imparare a parlare, come se uno possedesse già un linguaggio ma non quello che gli si sta insegnando; questo modo di pensare comporta una descrizione errata dell'apprendimento del linguaggio umano "... come se il bambino giungesse in una terra straniera e non comprendesse la lingua del paese; vale a dire: come se possedesse una lingua ma non questa" (RF, I, § 32). Secondo Agostino l'origine del linguaggio consiste in un gesto che permette di pensare ad una cosa quando si sente una voce che la denomina e quindi pone l'essenza del linguaggio nell'atto del nominare. Secondo Wittgenstein, invece, dobbiamo sempre già presupporre il linguaggio quando vogliamo rendere conto del fatto che il nostro linguaggio ha un significato. Il linguaggio crea significati dal momento che è inserito in una prassi socialmente riconosciuta e condivisa, non li ha già preconfezionati e pronti all'uso. Non ci sono significati anteriori al linguaggio, ma solo significati creati dall'attività linguistica della comunità di parlanti.

L'indagine sul linguaggio, concentrandosi sull'idea che il significato di un'espressione linguistica è il suo uso, diventa così un'indagine sui comportamenti linguistici. L'uso e l'applicazione delle espressioni non avviene affatto nell'ambito privato della persona, ma nell'ambito di una comunità di

parlanti: il linguaggio viene utilizzato dalle persone, e condiviso da delle persone, insegnato a persone da delle persone e tutte le attività linguistiche vengono ‘giocate’ da delle persone. In questo senso Wittgenstein parla di linguaggio pubblico: pubblico nel senso che poggia su segnali, convenzioni, credenze, attività, etc... socialmente riconosciute e regolamentate dalla comunità di parlanti. La grammatica del nostro linguaggio è, appunto, in quanto tale, una parte costitutiva del nostro modo di vivere specifico (che le *Ricerche Filosofiche* chiameranno ‘*forma di vita*’). Si deve pensare al linguaggio come ad un’attività legata ad una prassi concreta. Il senso di un gesto linguistico è infatti racchiuso nella prassi che si lega all’impiego dei segni. Le parole sono strumenti la cui funzione può essere colta solo se le si dispone all’interno del contesto operativo cui ineriscono. Non hanno un significato perché stanno per un pensiero racchiuso nella soggettività, ma in virtù del loro essere parti di una prassi sensata e socialmente codificata.<sup>5</sup> All’origine del linguaggio infatti non ci sono spiegazioni di vario genere, ma solo la prassi dell’addestramento, il quale viene impartito da persone che hanno l’intenzione di insegnare comportamenti socialmente codificati e accettati da tutti. Si devono quindi rintracciare nel comportamento linguistico le regole a cui la grammatica si riferisce, cioè i significati dei segni che utilizza. Il compito della filosofia è quello di chiarire l’uso linguistico del nostro linguaggio, di quello che c’è.

... il compito della filosofia non è quello di costruire un linguaggio nuovo, ideale, ma quello di chiarire l’uso linguistico del nostro linguaggio – del linguaggio esistente. Il suo scopo è quello di eliminare particolari fraintendimenti; non, ad esempio, quello di creare dal nulla una comprensione autentica. (GF, VI, § 72)

---

<sup>5</sup> Pensare alle parole come strumenti e non più come raffigurazioni o immagini speculari corrispondenti ai fatti e alle cose, implica che il linguaggio non venga più inteso come il mezzo per esprimere la forma essenziale del mondo e della realtà, ma come processo che, grazie a certe regole, caratterizza la prassi dell’agire umano. Wittgenstein infatti ci invita a pensare alle parole come strumenti la cui funzione può essere colta solo se la si dispone all’interno del contesto operativo cui ineriscono di modo che le si possa intendere come mosse di un gioco: un segno linguistico è infatti racchiuso nella prassi che si lega al suo impiego. Caratterizzando il linguaggio come uno strumento, Wittgenstein sottrae al linguaggio la pretesa di rispecchiare le cose come esse sono in se stesse per sottolineare che ci si deve concentrare invece sul modo in cui la parola che designa una cosa viene usata in un certo contesto linguistico.

La ricerca grammaticale non tenta di trovare un significato autentico, esatto, delle parole e delle espressioni linguistiche. Anzi, nel corso della ricerca tali significati esatti spesso siamo noi a darli alle parole. In filosofia non si può postulare un mondo di essenze che determinino ciò che è essenziale alla definizione di un concetto. Le cose potrebbero stare così se la filosofia avesse come fine quello di fondare tutti i discorsi per mezzo del dispiegamento del concetto di regola, dicendo ciò che ogni cosa veramente è, e non limitandosi alla sola descrizione del modo in cui noi di fatto usiamo il linguaggio. Ma tale filosofia sarebbe una metafilosofia. Ovviamente, una metafilosofia non c'è, non c'è un punto di vista dell'assoluto sul linguaggio, non c'è un concetto di regola (ma ci sono regole), non c'è una gerarchia naturale e filosoficamente fondata di essenziale e accidentale.

Il metodo di Wittgenstein è quello di procedere con l'analisi dei significati dei vari termini per svolgere poi l'analisi dei diversi contesti in cui i termini trovano posto; quindi, analizzare i vari termini nelle loro ramificazioni grammaticali, nelle loro ambiguità d'uso, nelle diverse parentele tra i diversi usi. I risultati a cui Wittgenstein cerca di arrivare con la sua ricerca sono constatazioni intorno all'uso di certi termini in certi contesti, e questo avviene secondo quello che si può ritenere un criterio assoluto della sua ricerca: la conformità alle strutture del linguaggio quotidiano, il quale non è altro che il terreno comune a cui i concetti vengono ricondotti e che definisce ciò che è sensato e ciò che è insensato. Ciò che è insensato, infatti, non è altro che un'espressione che non trova posto nel campo del linguaggio ordinario, in quanto egli pone il linguaggio ordinario come canone della sensatezza delle asserzioni linguistiche.

Il linguaggio quotidiano può essere genericamente definito come l'insieme dei giochi linguistici che ci sono familiari (dei discorsi che comprendiamo, degli enunciati a cui attribuiamo e riconosciamo un senso). I giochi linguistici più comuni trovano posto nel linguaggio quotidiano. Tali giochi linguistici ci sono familiari in quanto continuamente noi li giochiamo nella vita di tutti i giorni, e le loro regole sono patrimonio acquisito della comunità a cui apparteniamo; queste regole determinano le caratteristiche delle espressioni linguistiche che appartengono a questo o quel gioco. Ma per capire meglio cosa

sono i giochi linguistici si dovrebbe fare un passo indietro, quando Wittgenstein diede le prime definizioni di tali giochi.

Inizialmente, nel *Libro Blu*, Wittgenstein diede questa definizione di giochi linguistici:

I giochi del linguaggio sono modi di usare i segni, modi più semplici di quelli nei quali usiamo i segni del nostro complicatissimo linguaggio quotidiano. I giochi del linguaggio sono le forme di linguaggio con le quali un bambino comincia ad usare le parole. Lo studio dei giochi del linguaggio è lo studio delle forme di linguaggio primitive o dei linguaggi primitivi.  
(*Libro Blu*, p.26)

In questo libro, l'idea del gioco linguistico è ancora poco matura, tant'è che il gioco linguistico viene inteso come una <<forma primitiva di linguaggio>>, da paragonare a linguaggi più sviluppati e complicati. Wittgenstein afferma che ogni enunciato appartiene ad un sistema di segni dal quale esso riceve il proprio significato, e che il comprendere un enunciato è comprendere un linguaggio. Un'espressione, infatti, ha senso solo dal momento in cui *noi* le diamo un senso (*Libro Blu*, pp. 11, 14). Ma il passo continua dicendo:

Se vogliamo studiare i problemi della verità o della falsità; della concordanza e della non – concordanza; delle proposizioni con la realtà; della natura dell'asserzione, dell'assunzione, della domanda, sarà opportuno considerare le forme del linguaggio primitive, ove queste forme appaiono senza lo sfondo disorientante di complicatissimi processi di pensiero. Quando noi consideriamo tali forme di linguaggio semplici, si dissolve la nebbia mentale che sembra avvolgere il nostro uso comune del linguaggio. Noi vediamo attività, reazioni che sono nette e trasparenti. D'altra parte, in questi processi semplici, noi riconosciamo forme di linguaggio che non sono del tutto separate dalle nostre forme di linguaggio più complicate. Noi vediamo che le forme più complicate si possono costruire a partire dalle forme primitive aggiungendo gradualmente nuove forme (*Libro Blu*, p. 26)

In questo passo viene evidenziata innanzi tutto la semplicità dei giochi linguistici: essi sono modi semplificati di utilizzare le parole, molto più semplici del nostro linguaggio quotidiano e tale semplicità si lega alla loro primitività e sono ben esemplificati da quella parte di linguaggio che i bambini apprendono quando imparano a parlare. In secondo luogo, viene sottolineato il fatto che i giochi linguistici avvengono sempre in un contesto di attività e di reazioni, in un contesto quindi di attività non linguistiche quotidiane e pubbliche. Come afferma anche nelle *Ricerche Filosofiche*, “Qui la parola <<gioco linguistico>> è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita” (RF, I, § 23). In questi linguaggi, che in varie occasioni Wittgenstein chiama “linguaggi primitivi”, è più facile vedere come il significato delle parole non consiste in presunti enti mentali, ma piuttosto coincida con l’uso che di esse si fa in un contesto di attività e di reazioni, ovvero all’interno di una comunità linguistica. In terzo luogo, il gioco linguistico assolve la funzione di porre l’attenzione sulle regole. Nella *Grammatica Filosofica* viene detto infatti che “... consideriamo i giochi e il linguaggio da un punto di vista di un gioco che procede secondo regole. Vale a dire il linguaggio si paragona sempre ad un procedimento del genere” (GF, II, § 26). Qualsiasi impiego del linguaggio rimanda ad un sistema di regole, o attività governata da regole, e per questo motivo assomiglia ad un gioco. In ultimo, i giochi linguistici hanno anche l’importante funzione metodologica di servire come <<termini di paragone>> grazie ai quali si può fare chiarezza, attraverso somiglianze e dissomiglianze, sullo stato del nostro linguaggio; solo in quanto tali giochi linguistici indicano la giusta via per una riflessione ed analisi filosofica sul linguaggio.

Il concetto dei giochi linguistici si perfeziona però nel *Libro Marrone*, quando Wittgenstein dice che essi hanno un ruolo decisivo nell’*apprendimento* del linguaggio.

Il bambino apprende questo linguaggio dagli adulti mediante l’addestramento all’uso di esso. Io uso la parola <<addestramento>> in modo strettamente analogo a quello in cui noi parliamo di addestramento degli animali a fare certe cose. Così si fa mediante l’esempio, il premio, la punizione, etc. (Libro Marrone, p.104)

Nel *Libro Marrone* Wittgenstein scrive infatti che il bambino “semplicemente, ‘denomina’ le cose, ossia pronuncia le parole del linguaggio, quando l’insegnante indica le cose, [...] il bambino ripete le parole che l’insegnante pronuncia” (*Libro Marrone*, p.104); più avanti dice anche che “Ai bambini s’insegna la loro madrelingua mediante tali giochi, che hanno il carattere divertente proprio dei giochi” e che “Quando il ragazzo o l’adulto apprende dei linguaggi speciali tecnici (ad esempio: l’uso dei grafici e diagrammi, la geometria descrittiva, il simbolismo chimico, etc...) egli apprende ulteriori giochi del linguaggio” (*Libro Marrone*, p. 109). I giochi linguistici non verranno più considerati come utili elementi di paragone per lo studio del linguaggio, non più come parti incomplete di un linguaggio, ma come *linguaggi in sé completi, come sistemi completi di comunicazione umana*. (p.109)

In questo libro si tratta di quella varietà e pluralità di giochi linguistici che forniscono un repertorio di possibilità alternative illimitate secondo le quali si potrebbe seguire una regola. Se, come Wittgenstein scrive nel *Libro Marrone* (p. 129), nessuna regola è necessariamente l’ultima, allora sono le pratiche, i comportamenti che entro una forma di vita umana, entro una cultura, vengono riconosciuti dalla comunità degli uomini come conformi alle regole a stabilire il criterio di ciò che significa una regola. Tale riconoscimento ovviamente si compie nel linguaggio, ovvero è nel linguaggio e nelle circostanze ben definite e caratteristiche dell’uso linguistico che le pratiche vengono riconosciute come conformi ad una regola.

Nelle *Ricerche Filosofiche* Wittgenstein introduce un nuovo senso di giochi linguistici affermando che il gioco linguistico è “... tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto” (RF, I, § 7). È significativo anche l’elenco di tutte quelle attività che considera come contenenti giochi linguistici proprio perché sottolinea la pluralità di giochi linguistici in cui il linguaggio si determina, una pluralità la cui esistenza era già stata affermata nel *Libro Marrone*, a proposito del legame tra le singole attività linguistiche e le pratiche non linguistiche.

Considera la molteplicità dei giochi linguistici contenuti in questi (e in altri) esempi:

- Comandare ed agire secondo il comando
- Descrivere un oggetto in base al suo aspetto o alle sue dimensioni
- Costruire un oggetto in base ad un descrizione (disegno)
- Riferire un avvenimento
- Far congetture intorno all'avvenimento
- Elaborare un'ipotesi e metterla alla prova
- Rappresentare i risultati di un esperimento mediante tabelle e diagrammi
- Inventare una storia; e leggerla
- Recitare a teatro
- Cantare in girotondo
- Sciogliere indovinelli
- Fare una battuta; raccontarla
- Risolvere un problema di aritmetica applicata
- Tradurre da una lingua in un'altra
- Chiedere, ringraziare, imprecare, salutare, pregare.

È interessante confrontare la molteplicità degli strumenti del linguaggio e dei loro modi d'impiego, la molteplicità dei tipi di parole e di proposizioni. (RF, I, § 23)

Wittgenstein considera, la nozione di gioco linguistico connessa all'idea che il significato di una parola risieda nel suo uso. Parla di gioco linguistico per sottolineare la necessaria appartenenza di ogni gesto linguistico all'interno di una prassi socialmente codificata e sorretta da regole, all'interno di un insieme di attività che si legano al linguaggio. Utilizza anche l'idea del gioco come analogia con il linguaggio. Durante una partita di scacchi si possono fare un certo numero di mosse; l'insieme di queste mosse costituisce appunto il gioco, (per quanto riguarda il linguaggio questo insieme di mosse costituisce una pratica), le quali sono soggette a regole determinate. Quando due giocatori giocando a scacchi muovono il cavallo in un certo modo o la torre in un altro, questo avviene perché ciò è soggetto a delle regole comprese da entrambe le parti; è in questa regolamentazione condivisa da ogni partecipante di un'comunità linguistica che consiste l'analogia con il gioco. L'idea contenuta nelle *Ricerche Filosofiche* è che la gente agisca con le parole, che l'uso delle parole sia parte di un'attività umana e

che il modo in cui gli uomini le usano distingue diverse aree: il giocare a scacchi, il costruire un oggetto, il raccontare una storia, il salutare, etc. Un gioco linguistico è parte del linguaggio usato nella vita.

Alla base del significato quindi non c'è un rapporto speculare della proposizione con gli stati di cose, come Wittgenstein credeva nel *Tractatus*, ma piuttosto certe regole d'uso delle parole e delle espressioni in determinati ambiti di comportamento. Un linguaggio è un gioco linguistico; un sistema di regole definisce un gioco e anche il linguaggio, in quanto gioco linguistico è retto da certe regole. "Seguire una regola" è, per Wittgenstein, seguire una prassi. Il carattere necessitante delle regole è legato alla stabilità delle istituzioni umane; queste regole sono consuetudini che abbiamo assimilato col linguaggio, convenzioni di cui è intessuto il nostro agire quotidiano. Come scrive nelle *Ricerche Filosofiche*

... credere di seguire una regola non è seguire una regola. E perciò non si può seguire una regola 'privatim': altrimenti credere di seguire una regola sarebbe la stessa cosa che seguire una regola. (RF, I, § 202)

Parlare un linguaggio è un'attività, una pratica sottoposta a regole, ed è un'attività pubblica, una pratica di una comunità, è un modo di vivere in società. Non solo, essa è anche una pratica acquisita, che si apprende da altri parlanti. Ciò vuol dire che il seguire una regola non è altro che apprendere la regola e obbedire alla regola, dopo che qualcuno ce l'ha insegnata. L'apprendimento porta a saper ripetere un insieme di gesti, saper riproporre al momento giusto un comportamento che appartiene ad una prassi socialmente codificata. Obbedire ad una regola è una prassi sociale e noi ci comportiamo con la regola proprio nel modo in cui siamo stati abituati a farlo fin dall'inizio. Il linguaggio, nel suo uso concreto, consiste nell'apprendere certe regole e nell'applicarle, e l'autorevolezza delle regole dei nostri giochi linguistici si radica nella normatività del linguaggio quotidiano. Tale linguaggio quotidiano dipende dal fatto che noi condividiamo certe regole, cioè dal fatto che c'è quotidianamente e pubblicamente un'adesione alle regole da parte della comunità di persone e questa normatività delle regole dipende proprio dalla loro accettazione a livello sociale e comunitario. Le regole,

infatti, non sono un mio affare privato: esse godono di un generale consenso e di applicabilità. Il senso delle nostre procedure fa tutt'uno con la nostra vita e con la comunità a cui apparteniamo. Come dice Wittgenstein, non esiste un linguaggio privato. "Seguire una regola è una prassi o un'abitudine; non è qualcosa che solo un uomo potrebbe fare, e solo una volta nella sua vita.

Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. Non è possibile che una comunicazione sia stata fatta una sola volta, una sola volta un ordine sia stato dato e compreso, e così via. – Fare una comunicazione, dare o comprendere un ordine, e simili, non sono cose che possono essere fatte una sola volta. Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini (usi, istituzioni) (RF, I, § 199)

Un linguaggio privato sarebbe un linguaggio le cui parole dovrebbero riferirsi a ciò di cui solo chi parla può avere conoscenza; alle sue sensazioni immediate, private. Dunque un altro non potrebbe capire questo linguaggio. Un linguaggio privato presuppone che le parole acquistino significato semplicemente per il fatto di essere collegate ad esperienze private e che per ognuno di noi le parole abbiano un significato differente. Questo linguaggio dipenderebbe quindi da un processo essenzialmente privato.

Ma sarebbe anche pensabile un linguaggio in cui uno potesse esprimere per iscritto od oralmente le sue esperienze vissute interiori – i suoi sentimenti, umori, ecc – per uso proprio? (RF, I, § 243)

Dato ciò che è stato detto, un tipo di linguaggio così non può esistere: la conoscenza del significato di una parola è l'uso di essa in contesti sociali governati da regole condivise e codificate dalla comunità linguistica. Il linguaggio è un fenomeno sociale e i criteri con cui si applica il linguaggio sono pubblici. Nel linguaggio tutto viene reso pubblico (GF, VII, §95). Affinchè un concetto possa essere espresso e possa avere un uso nel linguaggio si ha bisogno di un sistema di riferimento pubblico. È solo per mezzo di particolari quadri di riferimento pubblici che noi possiamo parlare delle nostre esperienze private. L'esperienza

privata infatti non viene eliminata, ma viene precisato che comunque, deve sempre riferirsi ad un sistema regolato pubblicamente. Per poter parlare delle proprie esperienze private non possiamo prescindere dal contesto pubblico in cui esse sono inserite, perché è proprio il contesto in cui ci troviamo che permette di identificare ciascuna esperienza privata con un nome o con un concetto. I termini attraverso i quali noi esprimiamo i nostri stati interiori appartengono a un linguaggio pubblico, oggettivo, sociale. Noi possiamo denominare, descrivere, ecc... un oggetto ma esclusivamente servendoci di un linguaggio pubblico, di parole il cui significato è riconosciuto e condiviso dalle persone con cui comunichiamo ed interagiamo. Per Wittgenstein un gesto linguistico ha un significato non in virtù dei pensieri che attraversano la sola mente di chi parla, ma in ragione della sua appartenenza ad un gioco linguistico, ad una prassi. Il senso che attribuisco alle mie esperienze non è dato da nient'altro che dalle regole del gioco linguistico.

Quando dico infatti che a Tizio o Caio sa seguire una regola, o ha compreso l'ordine che gli ho dato? Quando, dopo avergli insegnato, per esempio, a continuare una successione numerica vedo che si comporta in un certo modo e constato che c'è regolarità nel comportamento, in base a prove ripetute. Quello che accade in lui non è importante, così come non lo è quello che accade in me, in un caso simile. È importante solo nella misura in cui quello che accade in lui (o in me) ha un aspetto pubblico, traducibile in termini di comportamento. E questo lato pubblico è sempre appoggiato e reso possibile da una consuetudine e fa parte di un sistema di istituzioni. Non può esistere un uomo che ha seguito una regola una sola volta nella sua vita: obbedire, giocare a scacchi, fare una comunicazione sono usi, abitudini, istituzioni. Non esiste un linguaggio privato, e lo stesso linguaggio che usiamo per parlare a noi stessi non è diverso dal linguaggio in cui comunichiamo con altri.

Il senso di un'espressione linguistica è determinato dal modo in cui essa viene confrontata con la realtà, quindi questo senso non può essere racchiuso nella propria soggettività proprio perché non ci sarebbe nessun <<ufficio indipendente>> a cui appellarsi per determinare la correttezza dell'applicazione dell'espressione. Non verrebbe stabilito nessun criterio di correttezza per il suo uso, cioè non si stabilirebbe alcuna distinzione tra un uso apparentemente corretto

ed un uso effettivamente corretto. Sarebbe infatti impossibile controllare la corretta applicazione delle regole statuite privatamente; appellarsi ad una mera impressione di correttezza non ulteriormente controllabile: “Sarebbe come acquistare più copie dello stesso giornale per assicurarsi che le notizie in esso contenute siano vere” (RF, I, § 265). Nel linguaggio privato quindi non ci sarebbe nessuna differenza tra il “seguire una regola “ e il “credere di seguire una regola”: in questo senso allora per Wittgenstein è come se non ci fosse proprio nessuna regola.

Si può concludere allora che se ogni comprensione avvenisse per mezzo di un linguaggio privato allora il comprendere una proposizione non significherebbe più comprendere il linguaggio, ma significherebbe comprendere un linguaggio distinto dagli altri, soggettivo e impossibile da praticare, quindi non più identificabile con la prassi e con le attività degli uomini.

## CONCLUSIONI

La filosofia di Wittgenstein non ebbe uno svolgimento lineare e uniforme, ma dalla sua prima formulazione subì molti cambiamenti e molte modifiche. Il punto di vista del *Tractatus* venne cambiato e completamente abbandonato dopo molti tentativi di cogliere il vero modo di funzionare del linguaggio fino ad approdare alla teoria dei giochi linguistici. La fenomenologia aveva comportato l'evoluzione della filosofia in senso idealistico e lo sviluppo del solipsismo (intrapreso già nel periodo del *Tractatus*, quando disse che <<I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo>> (T, 5.6) ); questi vennero presto respinti perché non davano risultati soddisfacenti per quanto riguardava la comprensione del linguaggio.

A seguito del *Tractatus*, Wittgenstein aveva pensato che il linguaggio di cui parlava in questo libro, in realtà non fosse il linguaggio reale (così come aveva espresso nella proposizione “Tutte le proposizioni del nostro linguaggio comune sono di fatto, così come esse sono, in perfetto ordine logico”, *Tractatus* 5.5563), sul quale si commisurava la sua significanza e la sua funzionalità, e ne aveva identificato lo scopo nella raffigurazione di fatti. Dopo il periodo fenomenologico, nel quale si formulò un'idea della comprensione come processo immediato, il linguaggio che aveva delineato nel *Tractatus* doveva essere trovato nella realtà. Wittgenstein dice che

Da un lato è chiaro che ogni proposizione del nostro linguaggio "è in ordine così com'è". Vale a dire: non ci sforziamo di raggiungere un ideale: come se le vaghe proposizioni che usiamo comunemente non avessero ancora un senso del tutto ineccepibile e noi dovessimo ancora costruire un linguaggio perfetto. — D'altra parte sembra chiaro questo: che, dove c'è senso, là dev'esserci ordine perfetto. — L'ordine perfetto deve dunque essere presente anche nella proposizione più vaga (RF, I, § 98).

Nelle *Osservazioni filosofiche* (§ 2) Wittgenstein scrive che la logica non deve occuparsi di un linguaggio ideale perché tutto quello che dovrebbe esprimere tale linguaggio è già espresso dal linguaggio quotidiano, da quello

pubblico.

L'indagine filosofica sul linguaggio non è quindi la ricerca dell'essenza del linguaggio e non richiede che quell'essenza venga scoperta. La filosofia non deve essere metafisica, perché è proprio la metafisica che distorce tutti i pensieri traendone concetti generali e sradicando le parole dal loro normale contesto di applicazione. Viene affermato, infatti, che le parole sono usate contro la loro normale grammatica, perché le si analizza e ne si studia la natura prescindendo dal loro uso corretto nel quotidiano. Il compito della filosofia di Wittgenstein è allora quello di riportare il linguaggio sul terreno della prassi umana, delle attività sociali.

Noi riconduciamo le parole dal loro uso metafisico al loro impiego corretto nel linguaggio. [...] E la soluzione di tutte le difficoltà filosofiche presenta questo aspetto. Le nostre risposte, se sono giuste, devono essere casalinghe e usuali // usuali e banali. (BT, 88.4)

Le parole “linguaggio”, “proposizione”, “regola”, etc... sono parole come tutte le altre (e le regole per il loro uso non sono <<super-regole>>). Chiedersi cosa è una proposizione non è diverso dal domandarsi come la parola ‘proposizione’ viene usata nel linguaggio comune, e lo stesso vale per la parola “regola” e la parola “linguaggio”. L'indagine sul linguaggio include l'indagine su queste parole, ma la determinazione del loro significato non è preliminare a questa indagine. Pensarlo sarebbe come pensare che se noi non siamo in grado di pronunciare “pronunciare” non possiamo pronunciare nessuna parola.<sup>6</sup>

Noi non crediamo che capisca realmente un gioco soltanto colui che può dare una definizione del concetto di gioco. (BT, p. 76)

Se così non fosse – se la filosofia dovesse determinare preliminarmente l'essenza del linguaggio, della regola, della proposizione per potersi occupare del linguaggio, della regola e della proposizione – ci sarebbe allora una filosofia prima della filosofia, ciò che Wittgenstein chiama una “metafilosofia”. Ma una

---

<sup>6</sup> D. Marconi, in “Filosofia”, 1996

filosofia di questo tipo non può esistere: tutte le ricerche filosofiche sono sullo stesso piano.

E la filosofia ha da fare con calcoli nel medesimo senso in cui ha da fare con pensieri, proposizioni e linguaggi. Ma se avesse da fare essenzialmente con il concetto del calcolo, e dunque con il concetto del calcolo di tutti i calcoli, ci sarebbe una metafilosofia. (Ma una metafilosofia non c'è. Tutto quel che c'è da dire si potrebbe rappresentare così da farlo apparire come un pensiero – guida). (GF, VI, § 72)

Inoltre, il significato di una proposizione non è più un'entità ideale fissata una volta per tutte, grazie alla quale sono chiari in anticipo tutti i suoi usi possibili, ma è variabile, dipendente dall'attività linguistica di una comunità e dalla storia naturale degli uomini. In base a una diversa analisi logica delle proposizioni Wittgenstein modifica la propria ontologia e ritiene che le stesse proposizioni elementari possano assumere forme diverse e imprevedibili, non predeterminate dagli schemi della logica. Il linguaggio non viene più inteso come un simbolismo sottoposto alle regole rigorose della logica; quello che fa Wittgenstein è formulare una filosofia delle pratiche linguistiche, le quali assumono rilevanza non perché sottoposte ad una logica rigorosa, ma perché connesse alla prassi umana.

Si viene così a sviluppare la nozione di «gioco linguistico»: il linguaggio è un processo nel quale i significati non sono determinati dal legame univoco con le cose; esso è connesso a una forma di vita, è un'attività governata da regole diverse. Non esiste un modello pre-esistente che unifica tutte le forme, ma una pluralità di usi che si modificano e si accrescono proprio per il fatto che le esigenze umane, che cambiano in continuazione, determinano l'insorgenza di giochi nuovi. In definitiva, la nozione di significato come entità interiore al soggetto, tipica del solipsismo, scompare totalmente a favore di un'idea del significato come formazione pubblica, intersoggettiva. Al posto dell'*io* subentra il *noi* e l'intera filosofia ha come oggetto di indagine la prassi umana in tutte le sue sfumature e particolarità. Quello che interessa sono le relazioni interoggettive tra gli uomini e quello che determinano nella sfera sociale e linguistica.

## **Bibliografia**

### **Scritti di Wittgenstein**

L. Wittgenstein, *Tractatus logico – philosophicus*, Routledge, Basil Blackwell, 1961 [Tr. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1964]

L. Wittgenstein, *Philosophische Bemerkungen*, Basil Blackwell, Oxford, 1964 [Tr. M. Rosso, Einaudi, Torino 1999]

L. Wittgenstein, *The Big Typescript*, Springer – Verlag, Wien 2000 [Tr. di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002]

L. Wittgenstein, *The Blue and Brown Books*, Basil Blackwell 1964 [A cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1983]

L. Wittgenstein, *Philosophische Grammatik*, pubblicato da R. Rhees, 1969 [Tr. di M. Trincherò, La Nuova Italia, Firenze 1990]

L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford, 1953 [Tr. R. Piovesan e M. Trincherò, Einaudi, Torino 1967]

L. Wittgenstein, *Philosophie*, [Tr. M. Andronico, Donzelli, Roma 1996]

### **Lecture secondarie**

G. E. M. Anscombe, *An introduction to Wittgenstein's Tractatus*, Hutchinson & Co., LTD, London, 1959 [Tr. E. Mistretta, Ubaldini, Roma 1966]

A. J. Ayer, *Wittgenstein*, Weidenfeld and Nicolson, London 1985 [Tr. L. Sosio, Laterza 1986]

M. Black, *A companion to Wittgenstein's "Tractatus"*, Cambridge University Press, London 1964 [Tr. R. Simone, Ubaldini, Roma 1967]

P. Frascolla, *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein: introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 2000.

A. G. Gargani, *Wittgenstein, Dalla verità al senso della verità*, Edizioni Plus, Pisa 2003

P. Hadot, *Wittgenstein et les limites du langage*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 2004 [ Tr. B. Chitussi, Bollati Boringhieri, Torino 2007]

M. B. Hintikka e J. Hintikka, *Investigating Wittgenstein*, Oxford – New York, Basil Blackwell 1986 [Tr. M. Alai, Il Mulino, Bologna 1990]

A.J.P.Kenny, *Wittgenstein*, Allen Lane The Penguin Press, London 1973, [Tr. E. Moriconi, Bollati Boringhieri, Torino 1984]

D. Marconi, *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma 1997

D. Marconi, *L'eredità di Wittgenstein*, Laterza, Bari 1987

D. Marconi, "Verificationism and the Transition", in R.Haller, K.Puhl, *Wittgenstein and the Future of Philosophy. A Reassessment after 50 years*, Wien 2002, pp.241-250.

H.O. Mounce, *Wittgenstein's Tractatus. An introduction*, Basil Blackwell Publisher, Oxford [Tr. M. Andronico, Marietti, Genova 2000]

F. Palmieri, *Wittgenstein e la grammatica*, Jaca Book, Milano 1997

D. Pears, "Il linguaggio nelle Ricerche Filosofiche di Wittgenstein", <http://www.emsf.rai.it/scripts/interviste.asp?d=44>

C. Sini, *Scrivere il silenzio, Wittgenstein e il problema del linguaggio*, Egea,  
Milano 1994

P. Spinicci, "Lezioni su Wittgenstein",  
[http://www.lettere.unimi.it/Spazio\\_Filosofico/dodeca/spini02/coperti02.htm](http://www.lettere.unimi.it/Spazio_Filosofico/dodeca/spini02/coperti02.htm)